

Pensiero del Consigliere di Stato Paolo Beltraminelli in occasione della Giornata del Malato

6 marzo 2016

La Giornata del malato è un momento importante dell'anno perché ci permette di avvicinarci a chi soffre, ma non solo. Questa Giornata è uno stimolo a confrontarci, almeno una volta l'anno, con una dimensione che ci tocca tutti, ma che nella vita di tutti i giorni tendiamo a dimenticare. È la dimensione della nostra fragilità, di quanto sia delicata la nostra salute, fisica e psichica. Proprio perché sempre più spesso corriamo tutto il giorno dietro a concetti come efficienza, efficacia e prestazioni, questa Giornata è utile: perché richiama la consapevolezza che rimaniamo pur sempre esseri umani, con tutti i limiti legati a questo modo di essere nel mondo.

La Giornata del malato di questo 2016, poi, la sento ancora più vicina perché è stata dedicata a un argomento che sento molto vicino al mio modo di essere: il buonumore. Io credo davvero profondamente nei benefici di un atteggiamento positivo, verso la vita e verso il mondo, anche nelle circostanze più complesse, e riflettere sulla comicità è ben più che fare qualche bella battuta, perché il ridere è una manifestazione profonda della nostra natura umana. È un fenomeno naturale per il nostro stare al mondo, che ci dice cose molto profonde su ciò che siamo – soprattutto in questo periodo storico.

Come sapete, la nostra epoca si sta muovendo a passi spediti verso una nuova rivoluzione tecnologica, e il settore della cura non sarà risparmiato dalle trasformazioni. È una rivoluzione già in atto, che dobbiamo accettare e affrontare di petto per coglierne le opportunità e riconoscerne i rischi: a Zurigo stanno sperimentando un nuovo robot-chirurgo che riesce a effettuare tagli dello spessore di una frazione di millimetro, con una precisione impossibile anche per il più abile specialista umano. Anche l'intelligenza artificiale sta facendo passi da gigante, e già oggi aiuta i medici a effettuare le diagnosi; i supercomputer analizzano i dati raccolti

sui pazienti e li confrontano, in pochissimo tempo, con banche dati che contengono informazioni raccolte in tutto il mondo. Così migliorano le cure, a beneficio di tutti i pazienti.

Se il progresso tecnologico avanza e porta benefici, è però anche vero che spaventa. Molte persone temono di essere rimpiazzate da un robot, e in parte questa tendenza si sta già verificando. Il settore della cura, però, ha caratteristiche che lo rendono profondamente diverso dal resto dell'economia. Nelle previsioni pubblicate regolarmente dalla stampa con nomi come «I 10 mestieri che i robot ruberanno agli esseri umani nei prossimi dieci anni», avrete visto che infermieri e fisioterapisti sono sempre in cima alla classifica dei professionisti che più difficilmente potranno essere sostituiti dagli automi. Questo non è un caso, e anche a noi sembra logico: le professioni sanitarie non possono essere automatizzate perché al centro della loro missione c'è un concetto profondamente umano, che un'intelligenza artificiale non potrebbe mai fare proprio – proprio come è accaduto per l'umorismo, qualche decennio fa.

Dopo la Seconda guerra mondiale, gli informatici e i filosofi erano convinti che entro pochi anni avrebbero sviluppato un'intelligenza artificiale di tipo «forte», cioè un programma che avrebbe replicato esattamente il funzionamento del cervello umano. Dopo i primi successi, però, i ricercatori si accorsero che le relazioni fra persone avevano una complessità imprevista: c'erano cose nostre, di noi umani, che le macchine e la logica non riuscivano proprio ad afferrare. Uno di questi elementi di complessità che misero in crisi il progetto fu proprio l'umorismo.

C'è un aneddoto sul filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein, che era uno dei più convinti di potere descrivere il mondo con un linguaggio schematico: credeva che il linguaggio avesse la stessa forma logica del mondo, che rendesse possibile tradurre perfettamente la vita in una serie di formule. A fargli cambiare idea fu un suo amico, un economista napoletano che si chiamava Piero Sraffa. Mentre Wittgenstein gli stava illustrando le sue teorie, Sraffa lo fece tornare sulla terra con molto pragmatismo: gli chiese come il suo linguaggio perfetto avrebbe tradotto il gesto di passare il dorso

della mano sotto il mento: quello che significa «e chi se ne importa?». (Secondo un'altra versione della storia, mai confermata, il gesto fu un altro assai meno gentile, perché Sraffa in realtà portò la mano non sotto il mento ma nell'incavo del gomito opposto...) In poche parole, questo piccolo esperimento mise in crisi Wittgenstein, che fu obbligato a rivedere le sue teorie e a calarle nella realtà, tenendo conto dell'influenza che il contesto ha sulle nostre relazioni e comunicazioni. Anche lui dovette riconoscere che il nostro essere umani ha qualcosa che le formule e i dati non riescono a spiegare.

La lezione, perciò, è che le relazioni umane non sono riducibili a una semplice interazione automatica. Serve qualcos'altro, e questo qualcosa può avere tanti nomi: possiamo chiamarlo affetto, attenzione, empatia, compassione – ma certamente un sorriso e una risata sono il modo migliore per riassumere questa idea. Due persone che si sorridono entrano in una relazione profonda, che le avvicina più di mille parole e – nel caso di chi soffre – porta un conforto che non è contenuto negli ingredienti di nessun medicinale. Questa è una lezione che non dobbiamo mai dimenticare quando ci avviciniamo per mestiere a persone fragili, perché colpite dalla malattia o da un momento di sofferenza acuta. L'umanità non è un accessorio, così come il sorriso, per chi lavora nel settore sanitario.

La dott.sa Ursula Steiner-König, vicepresidente della Giornata del malato, scrive molto bene che «Il sorriso o la risata che accompagnano una battuta umoristica non devono mai fare sentire criticata, indebolita o umiliata un'altra persona. Al contrario, devono alleviarne le sofferenze e mandarle un raggio di speranza». È un'osservazione molto pertinente, soprattutto se pensiamo alla «società del divertimento» nella quale abitiamo. Oggi siamo sempre alla ricerca di qualcosa che ci intrattenga, che sia un video di gatti o una foto che ci faccia ridere: il rischio, però, è che non sappiamo più riconoscere la differenza tra una risata e un ghigno. Che non riusciamo più a riconoscere la differenza che passa fra l'umorismo, che osserva con umanità le nostre debolezze, e la satira aggressiva, quella di chi si sente superiore all'oggetto che sta deridendo. Facciamo in modo che il nostro sorriso sia sempre venato della consapevolezza che anche a noi appartiene la stessa fragilità che stiamo osservando.

Il sorriso che rivolgiamo a una persona malata possa quindi essere un sorriso che comunica partecipazione e una porta che ci inviti a guardare oltre la malattia, ricordandoci che c'è sempre un motivo per il quale vale la pena vivere.

Paolo Beltraminelli
Vicepresidente del Consiglio di Stato
Direttore del Dipartimento
della sanità e della socialità